il mattino di Padova

02 giugno 2015

L'arte moltiplica l'arte nella Biennale segreta

I luoghi e le opere da scoprire lontano dai Giardini
di Manuela Pivato

C'è un'altra Biennale, eccentrica e soffusa, sparpagliata tra cortili ombrosi, chiese grandi come sagrestie, antichi palazzi sul Canal Grande strappati alle catene alberghiere. È la Biennale dei Paesi dai nomi che sembrano una ninna nanna, come l'Azerbaijan, o che non hanno niente, come l'Angola, o che sono avventurosamente arrivati dall'altra parte del mondo con le opere imballate nella stiva di una nave, come la Nuova Zelanda.

Padiglioni nazionali ed Eventi collaterali fatti di buona volontà, belle intenzioni e qualche lampo di genio; talvolta rappresentati da un'opera sola, per mano di artisti sconosciuti, ai quali difficilmente i critici hanno dedicato una riga; ed è un peccato.

È un peccato perché questa Biennale lontana dai Giardini di Castello e dai lustrini, dove di Cate Blanchett non è arrivata nemmeno la scia del profumo di Armani, è il paradigma tutto veneziano di un'arte diffusa e generosa che, oltre a mostrare se stessa, rivela anche luoghi della città altrimenti chiusi, ignoti o dimenticati.

L'arte del futuro che entra nell'arte del passato, che le toglie polvere, la scuote e la rianima, è il vero capolavoro di questa Biennale segreta perché sigilla l'abbraccio tra molti mondi a distanza di molti secoli. Audace e colorato, fatto di plastica, di vestiti usati, specchietti, colate di cera, fatto di roba riciclata ai limiti della spazzatura, il domani si insinua tra i marmi secolari con il risultato di un sorprendente effetto matrioska.

Accade in semplicità, ad esempio, nella minuscola chiesa settecentesca di San Gallo - la più piccola di Venezia - i cui altari ospitano mucchi di abiti usati raccolti dall'artista newyorkese Patricia Cronin come reliquie del martirio di giovani donne. Accade con sontuosità a Palazzo Benzon, dietro campo San Beneto, dove, scoprendo il Padiglione dell'India e del Pakistan, si disvelano anche i broccati, le porte intagliate, gli arazzi e gli affreschi dell'antica dimora che ha cambiato passo e ora accoglie "My East is your West": video, installazioni e metri su metri di panneggi di caravaggesca memoria.

La felicità del vecchio e del nuovo insieme, della Serenissima e dell'arte globale, è la cifra di questa Biennale diffusa che può non curarsi della distanza da Piazza San Marco, né dell'intreccio di calli per raggiungerla e men che meno dei sessanta gradini togli-fiato che portano al piano nobile di Palazzo Barbaro dove l'evento collaterale "The union of fire and water" offre labirinti di scale tra i giganteschi armadi di famiglia.

Nello scambio di cortesie tra una città che accoglie e un esercito di artisti che avanza, l'Iraq ha avuto in dono Ca' Dandolo a San Polo, la Lituania si è insediata tra i lazzi dei putti di stucco di Palazzo Zenobio e la Repubblica di San Marino ha sconvolto la quiete del chiostro di San Salvador con i cento lupi dalle fauci insanguinate dell'artista cinese Liu Ruo Wang che circondano una riproduzione della Pietà di Michelangelo.

In questo straordinario due per uno, nel quale la scoperta della creatività delle Seychelles porta in dote anche la rivelazione di Palazzo Mora a Cannaregio, si schiude il Conservatorio Benedetto Marcello,
in campiello Pisani, il cui cortile è inondato dalla luce dell'installazione "Reverberation" del giapponese Shigeru Ban e dai solfeggi: 90 mila tessere di specchio accarezzate dall'acqua e dalla musica. Come solo a Venezia può accadere, l'arte moltiplica l'arte.

©RIPRODUZIONE RISERVATA